

281.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 11 MARZO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Congedi	13537
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	13537
Comunicazioni del Governo e mozione di sfiducia (<i>Seguito della discussione</i>):	
PRESIDENTE	13537
ROMUALDI	13537
BADINI CONFALONIERI	13545
FRANCHI	13548
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	13550, 13551

La seduta comincia alle 10,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 5 marzo 1965.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Pella e Tantalo.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BELCI ed altri: « Modifica del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 817, ratificato con legge 29 giugno 1951, n. 550, e dell'articolo 6

della legge 27 novembre 1954, n. 1170, per la determinazione dei posti vacanti disponibili per l'immissione in ruolo dei maestri in soprannumero nella provincia di Trieste » (2164);

TANTALO ed altri: « Istituzione dell'Ordine " al merito dello sport italiano " » (2165);

TANTALO ed altri: « Norme sulla struttura e sul funzionamento delle società sportive » (2166);

TANTALO ed altri: « Istituzione della cassa di assistenza e previdenza per gli atleti tesserati delle federazioni sportive » (2167).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e della mozione Longo di sfiducia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo e della mozione Longo di sfiducia.

È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono due giorni che stiamo discutendo, anche se non esattamente fra l'interesse generale, sulle dichiarazioni, chiamiamole così, del Governo e sulla mozione presentata dal gruppo comunista. In questi due giorni di discussione mi sono ancor più convinto che la eccezione di incostituzionalità pre-

sentata dal nostro gruppo, brevemente discussa e respinta seccamente dalla Camera, non era poi del tutto campata in aria, se è vero, come mi sembra, che in questa Assemblea si sta parlando solo ed esclusivamente di crisi: la parola rimpasto di tanto in tanto affiora negli interventi, ma in sostanza si discute, tutti sentono di discutere, intorno a una crisi di governo.

Si dice da ogni parte che si parla a un nuovo Governo. Per la verità, non si sa bene a quale Governo nuovo, ma certamente un Governo che non è più quello del dicembre del 1963, ma neppure quello del 30 luglio 1964. Lo ha detto anche il primo firmatario della mozione, l'onorevole Longo, il quale, in parte, è, però, in contrasto con il capo del suo gruppo parlamentare, onorevole Ingrao, che ha qui dichiarato di essere anche lui del parere che si tratti di un semplice rimpasto, sia pure realizzato attraverso una procedura di crisi. Ma questo l'onorevole Ingrao lo ha detto per giustificare il rigetto della nostra eccezione di incostituzionalità, non rilevando, tra l'altro, che in questo caso, anziché esservi un solo vizio di incostituzionalità, ve ne sarebbero due, attinenti al modo come è stata condotta e al modo come è stata conclusa l'operazione.

L'onorevole Longo, in contrasto apparente, dunque, con l'onorevole Ingrao, ha tuttavia detto che parlava alla terza reincarnazione del Governo Moro. E non basta dire che siamo di fronte ad un rimpasto, perché sono cambiati soltanto due personaggi, perché sono stati sostituiti soltanto i titolari di due dicasteri e un sottosegretario. Sappiamo di nuovi governi che si sono ripresentati in Parlamento con la stessa composizione in fatto di persone, ma variando la maggioranza e il programma; oppure di nuovi governi che, pur mantenendo inalterato quasi tutto, venivano a confermare con precise dichiarazioni una determinata linea, una determinata composizione, un determinato tipo o qualità di maggioranza, magari solo perché erano state messe in dubbio o erano sembrate a taluno essersi disarticolate.

Qui mi pare indubbio — del resto, non siamo soltanto noi a dirlo — che la maggioranza della seconda reincarnazione del Governo Moro, quello presentato alla Camera il 30 luglio dell'anno scorso, è saltata in quei giorni tormentosi che ella, signor Presidente, ricorderà certamente meglio di noi, giorni che ci hanno fatto venire l'incubo, nel corso dei quali abbiamo eletto, dopo diciannove o venti votazioni (non ne ricordo neppure bene

il numero) il Presidente della Repubblica. È saltata, questa maggioranza, nel momento in cui abbiamo eletto il Presidente della Repubblica con i voti determinanti, accettati e direi anche graditi, del partito comunista.

Allora è saltata la maggioranza, perché è saltato, onorevole Moro, uno dei cardini fondamentali del suo Governo: la delimitazione a sinistra di questa maggioranza. Questo, infatti, è sempre stato il motivo fondamentale, la ragione politica e, starei quasi per dire, la ragione etica — se si può parlare di etica in questo caso — dei governi di centro-sinistra.

Si è arrivati ai governi di centro-sinistra, prima attraverso lo stato di necessità, come si precisò; poi attraverso una libera scelta, ma sempre nella coscienza di compiere un'operazione che avrebbe impedito per sempre al partito comunista di uscire dalle sue posizioni, dal suo ghetto, come fu detto da taluno; come rimproverò, nel suo ultimo discorso tenuto in questa Camera, l'onorevole Togliatti all'onorevole Nenni, se ben ricordo.

Ora, al contrario, è avvenuto che il voto del partito comunista sia diventato decisivo. Non per caso e non in una cosa di poca importanza, ma addirittura nell'elezione del Presidente della Repubblica, che non è stata determinata da un'operazione più o meno milazziana o da un'operazione politica controllata, ma — e gliene dobbiamo onestamente dare atto, onorevole Moro — dalla sua volontà. È stato il frutto di un suo capolavoro di pazienza politica, soluzione uscita come la conclusione logica e più alta degli accordi della maggioranza di centro-sinistra. Era chiaro e logico, onorevole Moro, che la maggioranza di centro-sinistra avrebbe puntato alla elezione dell'onorevole Saragat alla Presidenza della Repubblica, di un laico, che fosse accettato alle correnti di sinistra del suo Governo. Ma per arrivare a questa sua conclusione, al punto più alto della logica del suo Governo, ella ha avuto bisogno dei voti comunisti. Il che dimostra che la sua maggioranza non esiste più. Del resto, a dirlo, non siamo stati solo noi; credo che non più di due o tre giorni dopo le elezioni, se non erro il due gennaio, l'onorevole Nenni, scriveva o faceva scrivere sull'*Avanti!* — che è la stessa cosa, perché oggi, starei per dire che usa più far così che scrivere o parlare direttamente, quando si è importanti — che era successo qualcosa di molto grave durante le elezioni del Presidente della Repubblica. Ed aggiungeva che occorreva quindi una chiarificazione, un riesame totale, completo della situazione politica, una riprova della maggioranza; che occorreva ri-

vederne il programma, la linea, le intenzioni. E forse l'onorevole Nenni calcava anche la mano perché strada facendo, nel corso di quella strana elezione, quasi quasi gli era balenata l'idea piacevole che quel laico da insediare al Quirinale avesse potuto essere persino lui stesso.

Ora sta di fatto che con questo articolo, con questa presa di posizione, onorevole Moro, è stato il suo vicepresidente del Consiglio ad aprire la crisi. Si può chiamare con tutti i nomi che si voglia, con tutti i neologismi possibili ed immaginabili, che per la verità non le mancano, ma la verità è che noi, da quel momento, siamo entrati in clima di crisi di governo, e che da quel momento si sono regolarmente svolte tutte le operazioni che seguono e accompagnano le crisi di governo. Se non volessimo annoiare noi stessi, potremmo citare comunicati, ordini del giorno, dichiarazioni; esaminare l'*excursus* nei suoi episodi più salienti, a volte ridicoli, a volte drammatici, a volte paradossali, di questa crisi che tuttavia — si è detto — si è conclusa con un rimpasto. Quindi niente nuovo governo. Ho i miei dubbi anche su questo, cioè che persino la conclusione si possa chiamare rimpasto. Ma questo conta poco. La realtà è che la crisi c'è stata e grossa, e il modo in cui la si è conclusa ha ben poca importanza rispetto al dovere del Governo di osservare le procedure prescritte dalla Costituzione per operare i mutamenti di maggioranza e di composizione personale del Ministero. Si potrebbe dire — e infatti lo si dice — che nulla è cambiato perché la maggioranza non è mutata. Forse numericamente è così, ma è la qualità, è la sostanza di questa maggioranza che è cambiata.

Chi ha ascoltato, come ho dovuto ascoltare, chi ha letto, come ho dovuto leggere, i discorsi degli onorevoli Longo e Ingrao, ha ben capito che non si tratta più di discorsi di una opposizione classica, tradizionale: si tratta praticamente, ormai, dei discorsi di un gruppo politico che si sente parte della maggioranza e che protesta perché la logica di questa maggioranza non viene portata alle sue conseguenze naturali. L'onorevole Longo è un uomo della maggioranza scontento: un uomo che vorrebbe vedere le cose andare più in fretta, attuarsi i programmi. Non i suoi, ma i programmi del Governo di centro-sinistra, i programmi del suo Governo, onorevole Moro, che sono pressappoco sulla linea del programma che già aveva approvato l'onorevole Togliatti.

L'onorevole Longo afferma che i comunisti sono stati determinanti per la elezione del Capo dello Stato, che sono praticamente coloro che controllano e dirigono gli stessi voti del partito socialista, perché i voti socialisti sono anche voti di operai, controllati attraverso la C.G.I.L., dove il partito socialista è rimasto.

Se questo è vero — e nessuno può onestamente dubitarne — l'onorevole Longo ha diritto di lamentarsi; si sente un po' uomo di Governo, anche se ne è materialmente tenuto fuori, anche se materialmente vuole restarne fuori, per poter più largamente e agevolmente attendere alla sua opera di disgregazione dello Stato italiano. Tuttavia egli vuole l'attuazione del programma di cui è parte in causa e forza determinante con il suo voto, nei momenti delle massime decisioni. Infatti, quello che si è verificato con la elezione del Presidente della Repubblica, si ripeterà fatalmente quando si vorrà passare all'attuazione del suo programma, onorevole Moro. Noi, per ora, in questo momento, non sappiamo quale sarà precisamente domani. Ma lo possiamo immaginare; e non vi è dubbio che per certi provvedimenti il partito comunista dovrà buttare e butterà volentieri i suoi centocinquanta voti determinanti sul peso della bilancia della maggioranza governativa.

RAUCCI. Centosessantasei, per l'esattezza.

ROMUALDI. Ancora meglio! Quindi è logico che il partito comunista si senta ormai un partito di Governo e in diritto di lamentarsi, di fare le sue « critiche costruttive », libero dai vincoli di tutte le delimitazioni. Anche perché il partito comunista sa benissimo, onorevole Moro, che questa storia, nel corso della crisi, è saltata all'interno dello stesso partito socialista, il quale non è più disposto ad accettare la delimitazione a sinistra della maggioranza di governo. Da ciò è ancor più evidente che ci siamo trovati davanti a una crisi; che tutti abbiamo giustamente ritenuto e riteniamo di parlare a un governo nuovo e non allo stesso governo « rinvigorito » o « rinforzato » o che so io. Si tratta, praticamente, di una nuova situazione, che, però, per la verità, dobbiamo affrontare un po' al buio. E verrò a questo strano carattere della discussione che stiamo facendo, dopo aver detto qualcosa che mi sembra doveroso dire rispetto a uno degli altri elementi caratteristici di una formazione governativa, cioè la sua composizione personale.

Si osserva che non si può parlare di crisi, quando come nel nostro caso sono stati sostituiti soltanto due uomini. Ebbene, potremmo

volendo, enumerare i casi, ai quali ho già accennato in linea generale, di governi nuovi, che si sono presentati con la stessa composizione, con lo stesso programma, con la stessa maggioranza, ma che erano nuovi semplicemente perché avevano ritenuto di chiarire e ribadire certe loro posizioni e indirizzi. Qui vi è qualcosa di più, onorevole Moro: qui vi è l'ingresso nel Governo dell'onorevole Fanfani. Si possa essere d'accordo o in disaccordo con lui, come ho l'onore di essere io, egli resta tuttavia un grosso personaggio del nostro mondo politico. L'onorevole Fanfani è stato, se non erro, quattro volte Presidente del Consiglio, più volte ministro, anche ministro degli affari esteri, e segretario per lunghi anni della democrazia cristiana: direi, anzi, il vero segretario innovatore, colui che ha inaugurato il nuovo corso della politica del suo partito. L'onorevole Fanfani è stato anche un serio candidato alla Presidenza della Repubblica, nonostante la volontà contraria del suo partito medesimo, nonostante la volontà contraria del Governo e della maggioranza di cui, almeno come elettore, fa parte.

L'ingresso dell'onorevole Fanfani nel Governo non è un fatto da niente; è una grossa cosa, anche perché pensiamo che l'onorevole Fanfani abbia idee particolari e intenda realizzarle. È un uomo che ha buona memoria, l'onorevole Fanfani, e che, disponendo di un certo numero di voti in quest'aula, potrebbe anche ricordarsi di quando nel 1959 fu oggetto del tiro a segno da parte di certi franchi tiratori. Si tratta quindi indubbiamente di un avvenimento che cambia di molto, onorevole Moro, la composizione del suo Governo.

Ma vi è un altro fatto che non dev'essere sottovalutato né dimenticato. Non è vero che l'avvento del senatore Lami Starnuti al Ministero dell'industria e del commercio, al posto del senatore Medici, non sia qualcosa di importante. Anzitutto, mettere un uomo di 78 anni, stimabile e venerabile quanto volete, alla testa di un dicastero importante come questo potrebbe perfino sembrare polemico. Ho una grande stima dei vegliardi capaci, geniali, intelligenti, onesti, bravi, come dicono sia il senatore Lami Starnuti: ma 78 anni sono 78 anni. A questa età perfino i grandi vecchi della storia lontana e recente, i Bismarck, i Clemenceau, i Churchill, erano già al termine della loro carriera politica.

Ora noi avremo ugualmente alla testa di un dicastero che dovrebbe recitare un ruolo primario, specie in una situazione come l'attuale — con la programmazione alle porte e

con una gigantesca recessione economica, soprattutto industriale, in atto — questo nobile vegliardo. Così ha voluto la socialdemocrazia. Ma questo ci sembra volutamente polemico; polemico sul piano delle vicende interne del partito socialdemocratico, polemico, forse, anche per quanto riguarda il punto di vista di questo Governo nei confronti di certi impegni o di certi orientamenti economici.

A che cosa deve il senatore Medici la sua epurazione? Se non ricordo male, pochi giorni fa, una o due settimane fa al massimo, il senatore Medici, concludendo in quest'aula il dibattito sulla situazione economica, sul problema dell'impiego della manodopera, e quindi sul dramma della disoccupazione, espresse serie preoccupazioni. Disse che la situazione era molto grave; che non vi erano certo elementi che potessero indurre all'ottimismo. Tutto questo, detto con il decoro e la dignità propri di un uomo responsabile come il senatore Medici, alla testa, in quel momento, di un dicastero tecnico ed economico.

La verità è che queste preoccupazioni, anche se dignitosamente e responsabilmente espresse, e queste oneste valutazioni intorno alla situazione gravissima, non sono piaciute agli attuali massimi dirigenti del Governo: alla preoccupazione preferiscono l'ottimismo, preferiscono illudersi, come ci si sta illudendo ormai da molto tempo, più o meno convinti che la situazione possa rapidamente mutare, che la crisi sia finita o sia per finire e che ormai si sia prossimi alla ripresa della fase ascensionale. Il senatore Medici ebbe il torto di far capire che egli a tutto questo non credeva; e abbiamo l'impressione che per tale causa sia stato rapidamente epurato. Il Governo preferisce il sorriso ottimistico, sicuro, del ministro Colombo. No, non il suo, onorevole Moro, che ella non ci regala troppo spesso.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non ne ho motivo. (*Commenti a destra*).

ROMUALDI. Mi rallegro della sua obiettività. Il ministro Colombo, invece, è tranquillo, sicuro, pieno di sorrisi rassicuranti: ispira fiducia... salvo poi a far piangere coloro i quali gli hanno creduto. E quanta gente ha creduto nel sorriso e nella sicurezza dell'onorevole Colombo, in questi ultimi tempi: molti, purtroppo, anche in ambienti che avrebbero dovuto avere — almeno per esperienza — più prudenza e più senso di responsabilità di noi nell'accordare fiducia al sorriso dell'onorevole Colombo per tante ottimistiche speranze.

La verità, riassumendo, è dunque questa: siamo di fronte ad una diversa maggioranza

(almeno sul piano della qualità); ad una situazione assolutamente nuova anche sul piano delle persone che compongono il Governo. Di inalterato potrebbe esservi soltanto il programma. Il programma è una strana storia perché noi stiamo qui discutendo, non sulla mozione dell'onorevole Longo — mi auguro che sia così per tutti, ma certamente lo è almeno per parte nostra — ma stiamo discutendo sulle comunicazioni del Governo, cioè sul primo punto dell'ordine del giorno. Le comunicazioni del Governo, per la verità, sono pochine: una letterina in cui è detto che il senatore Medici si dimette con tanta gioia e tanta buona volontà; che l'onorevole deputato professor Amintore Fanfani è nominato ministro degli esteri, e che l'onorevole senatore avvocato Lami Starnuti è nominato ministro dell'industria. Si è perfino ommesso di precisare, nella fretta, che l'onorevole Moro cessava dal suo *interim* agli esteri.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È un fatto automatico.

ROMUALDI. L'incarico era talmente importante che, anche *ad interim*, ella doveva essere considerato tuttavia un ministro degli esteri abilitato a tutti gli impegni, legato a tutti i doveri ed anche a quello di dar notizie alla Camera della sua attività.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sul piano giuridico, l'*interim* cessa automaticamente con la nomina del titolare.

ROMUALDI. Non discuto sul piano giuridico con un maestro di diritto come lei. Mi limito a fare alcune osservazioni politiche, che possono essere di qualche importanza. La verità è che noi stiamo discutendo su dichiarazioni monche, e quindi dal punto di vista politico del tutto inesistenti.

Ella ha detto, a voce, su invito mi pare del gruppo del partito socialista di unità proletaria, che non riteneva di fare alcuna dichiarazione aggiuntiva alle comunicazioni. Ora però, a causa della sua negativa, noi stiamo, come accade in alcune fasi del *poker*, parlando al buio. Per il programma non sappiamo, in realtà, che cosa vi sia dietro le dichiarazioni epistolari e dietro la sua negativa. Ma indubbiamente dalle vicende di questa crisi balza chiaro che anche il programma ha subito notevoli mutamenti. Non sappiamo quale sia il nuovo programma: certamente non è più quello del 1963; non è più nemmeno quello del 1964: è qualcosa di nuovo. Sarebbe stato bene che ella ce ne avesse parlato. Ma forse, onorevole Presidente del Consiglio, ella ci vuole riservare — e noi la ringraziamo — un

grosso uovo di Pasqua con sorpresa finale per domani pomeriggio. Il grosso uovo di Pasqua, la grossa sorpresa, sarà l'annuncio che ella farà — almeno stando alle indiscrezioni che abbiamo potuto raccogliere in queste ultime ore — del « superdecreto » per le misure anticongiunturali. Anche questo è uno strano neologismo: « superdecreto »; tanto strano che abbiamo l'impressione che questa volta se ne sia preoccupato persino il Capo dello Stato. Non si capisce bene cosa sia questo « superdecreto », questa serie di decreti da discutere tutti insieme. Mi si dice — riferisco solamente delle voci; non voglio andare al di là di certe soglie sacre — che al riguardo vi siano perplessità fra i giuristi del Quirinale.

Ma in un modo o nell'altro, ella annuncerà questa grossa sorpresa; lo farà con il tono e l'abilità che tutti le riconosciamo; tutta la stampa punterà i riflettori su questo importante argomento, si fermerà su questo nuovo avvenimento, giustamente tanto atteso, per dirne tutto il bene possibile; e tutto si risolverà in un grosso trionfo suo personale e del Governo. E così si concluderà la discussione, e tutto svanirà: le critiche, le denunce, le preoccupazioni.

Mi limito a dire che questo non mi sembra il modo migliore per condurre una discussione che indubbiamente ha o dovrebbe avere una sua particolare importanza; una discussione che ci dovrebbe almeno consentire di capire verso quale futuro stiamo camminando; che ci dovrebbe dare assicurazioni sullo stesso piano morale, nel senso di chiarire che questo Governo non sta in piedi, come dicono, solo per stare in piedi; che non è esatto dire, come si dice, che questa maggioranza di governo, siccome non riesce ad andare d'accordo su niente, siccome non riesce e non riuscirà mai ad avere un programma accettato e realizzato col concorso di tutte le sue eterogenee forze, è soltanto d'accordo per non precisare niente, è soltanto d'accordo per restare al Governo, per « durare », come diceva l'altro ieri sera l'onorevole Covelli. E in fondo l'onorevole Nenni, che di tutta la compagine sembra a volte addirittura il più ingenuo, nonostante il suo tumultuoso passato e la sua età veneranda, lo ha detto anche domenica in quel suo strano articolo, che ho più sopra citato. Infatti, praticamente — potrei leggervi le frasi — l'onorevole Nenni ha affermato che se non si è potuto concludere, se tutto il lavoro è stato deludente, è stato perché non si poteva correre il rischio di rimuovere acque che avrebbero fatalmente portato a una

crisi vera e propria; a una crisi totale, insuperabile e quindi a nuove elezioni.

Ditemi voi se in queste condizioni siamo di fronte ad un rimpasto; ditemi se non sarebbe stato più serio, più logico politicamente, oltre che costituzionalmente più corretto, venir qui a dire che si tratta di un terzo Governo Moro, con questo programma, con questa maggioranza, con queste oneste intenzioni.

Noi abbiamo però il dovere di dire che, nonostante la buona volontà che sorregge il Governo e il suo impegno di non concludere niente, di non trattare niente, di non definire niente, di continuare a tenere il paese in questa confusione, tuttavia vi saranno alcuni problemi che più o meno presto si presenteranno. E io non so — sarebbe stato bene che i gruppi si fossero pronunciati — che cosa farà il Governo, che cosa faremo tutti noi, per esempio (accenno a una delle questioni), davanti al problema della scuola, che, se non erro, deve venire presto in discussione, comunque deve arrivare alla sua conclusione entro il 30 giugno. E vorrei sapere, d'altra parte, onorevole Moro, come riusciremo ad inquadrare i provvedimenti del « superdecreto », di cui ella sicuramente ci parlerà, all'interno del piano, del programma. È veramente una grave questione, perché senza elementi, come siamo in questo momento, è difficile vedere come queste misure anticongiunturali, che devono avere un senso pratico, realistico, essere di rapida attuazione se vogliono essere efficaci, possano inquadrarsi in un programma economico che, per quanto indicativo, è tuttavia una cosa abbastanza rigida, anche se certo ancora estremamente confusa. E ciò diciamo non perché non ci piace il programma economico e siamo perplessi sul come risolvere certe astruserie che già appaiono dalle prime informazioni di stampa, ma soltanto perché ci manca la possibilità di valutare, per i suoi silenzi, onorevole Moro, e proprio per queste discussioni che continuiamo a fare al buio, quali siano in proposito le reali intenzioni, i reali obiettivi del Governo.

Dobbiamo subito e rapidamente dire che in questo campo non è il tentativo di mettere un certo ordine nella confusionaria vita economica italiana che ci spaventa. Vorremmo ricordare all'onorevole La Malfa, se fosse presente, che dal 1948 in poi noi andiamo sostenendo che è praticamente impossibile realizzare un benessere, un concreto, duraturo miglioramento della situazione economica italiana senza mettere un po' di regole, senza stabilire un po' di ordine nella giungla delle iniziative individuali e soprattutto delle spe-

culazioni, dei pericolosi affari, spesso fatti al coperto delle politiche governative. Ma la verità è che noi non abbiamo mai visto nulla di tecnicamente intelligente. Né vediamo ora una buona e coraggiosa politica economica. Ad esempio, pur facendo tutti gli sforzi che ci sono consentiti dalla nostra modesta intelligenza, neppure ieri siamo riusciti a dipanare il gomitolo, certamente molto importante, dei ragionamenti dell'onorevole La Malfa, che è un po' il teorico di queste faccende, l'uomo che tenta di sposare la più moderna dottrina dello sviluppo economico radicale-socialistoido con la modesta realtà attuale della vita e delle possibilità nazionali.

Vorremmo quindi concludere, almeno per questa parte, che siamo di fronte ad una situazione nuova anche sul piano del programma, pur se, ripeto, siamo costretti ad discutere al buio, siamo costretti ad andare avanti a tentoni in un campo dove sarebbe invece utile per tutti poter comunicare a occhi aperti e con perfetta conoscenza dei fatti e delle situazioni.

Ma vi è qualche altra cosa che non può essere rimandata: e precisamente tutto quello che interessa gli affari esteri, la politica internazionale. Ed è questo che conferisce molta importanza alla presenza nel Governo di un nuovo ministro degli esteri, che praticamente muta, influisce radicalmente sulla composizione del Governo, particolarmente in un momento come questo. La politica estera è un punto molto importante anche per un Governo di centro-sinistra. Starei per dire che, nonostante si sia molto parlato di economia, tutti i gruppi intervenuti hanno posto l'accento sull'estrema delicatezza dei problemi internazionali che stanno dinanzi a noi, come dinanzi a tutti i paesi del mondo.

Ebbene, noi non sappiamo neppure in questo campo quale sia di preciso il pensiero del Governo, quale sia la vera volontà, l'indirizzo del suo terzo Governo di centro-sinistra, onorevole Moro. È vero — noi gliene diamo atto — che ella al Senato, una settimana fa, ha fatto dichiarazioni che potrebbero da un certo punto di vista sembrare persino rassicurante, se non fossero affidate soltanto alle parole, ma fossero accompagnate dalla volontà di realizzare gli atti necessari per concretizzare questo orientamento, per materializzare in documenti queste assicurazioni che ella intende dare circa l'indirizzo della nostra politica internazionale. Ma finché nel suo Governo vi saranno importanti uomini della maggioranza che la pensano in maniera diametralmente opposta, è un po' difficile, in verità, vedere

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MARZO 1965

come si possa essere tranquilli, come si possa avere una linea ordinata, coerente della nostra politica internazionale, per la tutela dei nostri interessi, per la partecipazione attiva, responsabile del nostro paese ai grandi avvenimenti del mondo.

Non vi è dubbio, onorevole Moro, che non basta, al punto in cui siamo, al punto in cui sono in questo momento gli avvenimenti mondiali, che noi dichiariamo di essere solidali con la politica dei nostri alleati americani; che siamo solidali in Europa, come siamo solidali nella questione del Viet-Nam. Occorre fare qualche cosa di più, anche perché gran parte della sua maggioranza, in realtà, sulle vicende del Viet-Nam pensa le stesse cose che pensano i comunisti. Cioè che l'America è nel Viet-Nam in funzione di potenza imperialista, colonialista, che i vietnamiti del Viet-Cong stanno combattendo la loro guerra di liberazione nel Viet-Nam del sud; che praticamente si tratta di un fenomeno come quello della guerra di liberazione in Algeria, da noi a suo tempo avallato; come è stata la guerra partigiana in Francia o in Italia. Mentre tutti sanno benissimo che non è vero niente, che cioè non è vero che i sudvietnamiti sono, come i comunisti dicono, i servi dell'occidente, ma che al contrario sono dei cittadini che si battono nella speranza di non vedere risolversi la loro libertà in una dominazione del partito comunista di Ho-chi-Minh.

Essi volevano la loro libertà e in questa speranza e in questa illusione si batterono contro la Francia. Ma il fatto è che ora la situazione è mutata. Perché il Viet-Cong, che è diretta emanazione della politica del Viet-Nam del nord, concepiva e concepisce la libertà del Viet-Nam come assoggettamento totale al comunismo di tutto il territorio e di tutti i cittadini.

Ora, è necessario, onorevole Moro, che queste cose ella le dica, che il nostro Governo prenda posizione in questo senso. Non basta dire che siamo fedeli o che siamo solidali coi nostri alleati. Occorre dire perché siamo solidali, giustificare politicamente questa nostra condotta, confutare le tesi del partito comunista, che sono sostenute anche all'interno della sua stessa maggioranza! Bisogna precisare quali sono i motivi che obbligano l'Italia ad assumere queste posizioni e per quali ragioni l'Italia deve assumersele. Posizioni che ritengo per noi logiche e giustificate, a differenza della Francia, che ha altri particolari motivi (dei quali parleremo) per avere l'atteggiamento che ha.

In questo momento occorre essere molto attivi nella politica internazionale. Non so e non è facile sapere che cosa intenda fare ora l'onorevole Fanfani. Egli, per la verità, è stato abile nel discorso tenuto in occasione dell'annuale conferenza dei paesi dell'U.E.O. È stato abile, ma il suo discorso è caduto nel vuoto, perché Couve de Murville e Schroeder non sono venuti a Roma. Non sono venuti, forse, perché Couve de Murville e Schroeder hanno la memoria buona come lui, come l'onorevole Fanfani, e si ricordano dei franchi tiratori. L'onorevole Fanfani è stato un buon franco tiratore nei confronti di una certa politica europeista. L'onorevole Fanfani doveva quindi aspettarsi questo atteggiamento dei suoi colleghi di Bonn e di Parigi.

D'altra parte, occorre che l'onorevole Fanfani si renda conto che la solidarietà con gli Stati Uniti nel Viet-Nam è strettamente legata alla solidarietà di tutti i paesi del sistema occidentale fra di loro; che non è assolutamente possibile che questa solidarietà — in un momento così delicato — appaia netta, chiara, leale, come deve essere in realtà, senza che si siano stabiliti nuovi e migliori rapporti fra i paesi europei. Ci rendiamo conto che è un compito difficile. Le diffidenze sono enormi, i contrasti gravi e numerosi, i rancori tanti. Ma è necessario affrontare questo problema con la volontà di risolverlo. Nessuno si può fare illusioni, né per quel che riguarda i problemi di Berlino e quindi della sicurezza europea, né per quelli che sono i problemi della sicurezza nel mondo. Se non siamo uniti, se non troviamo una politica comune, se non risolviamo i nostri problemi in Europa, se non definiamo i nostri rapporti di europei nei confronti della politica degli Stati Uniti, noi non possiamo assolutamente parlare di solidarietà seria e concreta, non possiamo andare al di là delle parole.

Bisogna anche avere il coraggio di dire a quale Europa si pensa: se siamo rimasti all'Europa delle buone intenzioni, all'Europa cioè delle iniziative del precedente ministro degli esteri; se siamo ancora all'Europa della socialdemocrazia, all'Europa dei partiti democratico-socialisti, aperta a tutti salvo che agli europei, o se siamo ad un'Europa più concreta, solidale con gli europei, che parli direttamente agli interessi e ai sentimenti dei popoli europei.

Avrei praticamente finito, se non mi corresse l'obbligo, onorevole Moro, di dire una parola sulla situazione morale in cui il nostro paese si trova in questo momento, sulla situazione morale mortificante in cui è cadu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MARZO 1965

ta un po' tutta la nostra gioventù; su questa situazione di generale sfiducia che accompagna la crisi economica, che la completa e rende il quadro del nostro paese veramente desolante. È una situazione che ci preoccupa molto, ma che dovrebbe preoccupare soprattutto voi. Io penso, infatti — mi ostino a pensare — che anche voi dobbiate sentire la responsabilità di quanto accade, e avere le preoccupazioni che fatalmente debbono esservi suggerite dalla vostra qualità di professori cattolici.

La situazione è veramente insopportabile. Non mi voglio riferire all'episodio del *Vicario*, che interessa soltanto per mostrare la vostra mancanza di coraggio nell'applicare in maniera chiara e senza possibilità di equivoci una norma concordataria. Mi voglio riferire piuttosto a tutto quello che normalmente succede: dall'aumento pauroso dei fatti delittuosi, al dilagare dell'immoralità nel senso più banale del termine, alla irreligiosità galoppante, allo scetticismo, alla degradazione di tutti i valori fondamentali della nostra società. Che tutto questo si verifichi mentre voi siete al potere (voi che dovrete essere i validi portatori di un indirizzo di fede per una vita più morale e ordinata) è veramente paradossale, e denuncia clamorosamente il fallimento della vostra politica.

Dinanzi ai risultati spaventosi di ordine economico, politico e morale, dinanzi a quello che sta accadendo in questi anni e in questi mesi, io mi domando spesso, e ora lo domando a voi: ma credete ancora sul serio alla bontà della vostra politica, alla utilità di questo vostro colloquio con i marxisti? Me lo chiedo, a volte, con angoscia, anche perché io sono un cattolico in buona fede che non crede alla bontà di questo colloquio. E non ci credo per i risultati che dà.

Vi confesso che non credevo al colloquio neppure prima: per principio, e anche per la modesta ma tormentata esperienza che ho della natura dei partiti di estrema sinistra, delle loro dottrine, della loro prassi. Mi era tuttavia venuta qualche curiosità, che mi portava a ipotizzare la possibilità che qualcosa fosse realmente cambiata o potesse cambiare. Ma ora non possiamo non vedere e non valutare le conseguenze che sono derivate da questo colloquio e da questo incontro.

E, alla stregua di queste, ritiene sul serio, onorevole Moro, che sia ancora possibile credere nella bontà dell'esperimento? Crede veramente che il cattolicesimo possa continuare a « incontrarsi » col marxismo sul terreno del governo, e che da questo incontro possano de-

rivare buoni frutti e la costruzione di una società migliore, più ordinata, più progredita, socialmente più elevata?

Penso che anche voi abbiate almeno dei dubbi. In questa Camera, di tanto in tanto, vi è qualche giovane professore che ci impartisce delle frettolose, anche se affettuose, lezioni di diritto costituzionale. Una volta interveniva l'onorevole Agrimi, il quale ci metteva seccamente seduti su questi argomenti. Poi è venuto l'onorevole Cossiga, tanto simpatico, il quale, con più sottili ragionamenti, ci metteva ugualmente seduti; e noi zitti! Adesso è venuto il giovane professor Dell'Andro, che l'altro giorno ci ha ridotti un pizzico, come si dice a Roma. Ha detto che la nostra eccezione di incostituzionalità era assolutamente assurda, infondata e perfino ridicola. Ma non ce ne dobbiamo avere a male, onorevole Almirante, di questo secco giudizio. Anche perché mi sembra che tutto l'andamento di questa discussione — esattamente come prevedevamo — abbia parlato di crisi e non di rimpasto. Vorrei dire al gentilissimo onorevole professor Dell'Andro che può anche darsi che la causidica maestria dell'onorevole Moro gli abbia permesso di non ledere formalmente gli articoli 92, 93 e 94 o altri ancora della Costituzione. Ma è lo spirito che ne è stato violato! Che cosa è infatti la Costituzione, onorevole Dell'Andro? Un atto formale o il documento che riassume la volontà politica di costruire secondo un disegno, una concezione, una determinata società, un certo tipo di Stato? E allora, se è vero questo, ebbene dico che la Costituzione è stata fatta a pezzi, è stata sbriciolata dagli ultimi avvenimenti e dai tanti altri che accadono nel paese ormai da molti anni.

L'onorevole Almirante ha giustamente detto che con questa Costituzione noi non c'entriamo assolutamente niente. Saremmo insinceri se dicessimo che noi vogliamo bene a questa Costituzione, nata (e non lo abbiamo detto noi) da tanto rancore e da un impegno di lavoro che non ha mai saputo attingere l'altezza dei grandi disegni giuridici e morali. La Costituzione, però, è stata voluta, almeno da taluni, per realizzare una certa società democratica. Ora, se quella italiana d'oggi è la società che i costituenti volevano, se questo è lo Stato democratico che essi intendevano creare, allora devo confessare (lo dico qui, in *camera caritatis*, io che alla democrazia non ho mai voluto bene e nella democrazia non ho mai creduto) che la democrazia è peggio di quello che io malamente pensavo. Essa non risolve alcuno dei problemi, li com-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 MARZO 1965

plica tutti; essa non ci salva dal comunismo, anzi lo fa avanzare; essa diventa uno strumento contro la libertà.

Ecco perché, onorevole Moro, noi siamo vivamente preoccupati per la situazione italiana che, se positivamente influisce sempre poco su quella degli altri paesi, negativamente vi influisce moltissimo. Con questo modo, che noi denunziamo, di realizzare gli istituti della libertà, sentiamo che si va direttamente verso il comunismo. Un comunismo che arriverà in maniera nuova, con movimenti felpati; dolcemente; che vuole essere governativo senza scosse, che ci canta la ninna nanna, che ci addormenta parlando di coesistenza, di pace, di serenità.

A tutto ciò noi ci ribelliamo, vogliamo innanzitutto ribellarci dentro la nostra coscienza. In questi giorni (mi perdonino i colleghi questo riferimento personale) ho molto pensato agli anni lontani della mia « galera democratica » (anche la democrazia, infatti — e lo si è dimostrato in queste settimane — ha la sua galera politica).

Forse vi ho pensato perché anche per noi ricorre il ventennale, il ventennale dei nostri morti, della nostra tragedia, dei nostri sacrifici. Nei lunghi anni di solitudine della mia cella mi veniva infatti di pensare che le migliaia di persone che erano in quel momento con me nelle carceri italiane e nei campi di concentramento, per aver avuto il coraggio di scegliere la carta perdente e di essere vicini alla « tirannia » proprio nel momento in cui tutti coloro che l'avevano servita negli anni buoni l'avevano abbandonata, erano forse i soli difensori della libertà, che prima di essere un fatto giuridico e politico è un fatto morale.

Ebbene, onorevole Dell'Andro, onorevole Presidente del Consiglio, di fronte a tutto ciò che sta accadendo non ci si deve meravigliare se noi di questo gruppo politico ci sentiamo, sul piano morale e politico, i soli o fra i pochi veri difensori della libertà in Italia: la libertà di batterci liberamente, fuori di ogni interesse, fuori di ogni costrizione per la difesa dei valori della nostra civiltà, per gli interessi della nostra patria, per gli interessi e l'avvenire del popolo italiano. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola immediatamente dopo il collega Romualdi, mi consentirete di dire a nome mio personale — ma sono certo di interpretare an-

che il sentimento di tutto il gruppo liberale — che noi crediamo alla Costituzione, che abbiamo fiducia nella democrazia e nella libertà, senza di che la nostra posizione in quest'aula sarebbe del tutto inutile e del tutto fuori luogo.

Talora anche noi andiamo ai ricordi del passato. Inizierò con l'espressione stessa con la quale un illustre collega, l'onorevole Gonzales, introdusse il suo discorso in quest'aula subito dopo il delitto Matteotti: « Dunque... ». Dunque ci troviamo di fronte al terzo Governo Moro, alla terza e ultima edizione, riveduta e corretta, ci troviamo di fronte ad un Governo « rinvigorito ». Rinvigorito da chi, da che cosa? Dal programma che ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ci ha neppure per sommi capi esposto? Rinvigorito dagli uomini? No di certo dal senatore Lami Starnuti. Pertanto esso è rinvigorito dalla presenza dell'altro nuovo ministro, dall'onorevole Fanfani.

Dunque, rinvigorito in politica estera. Noi liberali non dimentichiamo di certo il fatto che, in unità di propositi con tante altre parti politiche, criticavamo che da tempo ormai ci fosse l'*interim*, mancasse un ministro degli affari esteri nel Governo italiano, fosse assolutamente mancante una politica estera italiana. Oggi che alla fine, dopo il rimpasto, la crisi, il topolino partorito dalla montagna, esiste un titolare del dicastero degli esteri, eravamo nella legittima attesa anche di una politica estera italiana che venisse sottoposta al vaglio costituzionale del Parlamento. Nulla di tutto questo; le nebbie non si sono diradate. Pare anzi che non vi sia alcuna buona volontà di diradarle.

Una sola voce, pure autorevole e direi anzi ufficiale, quella del vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, ha rotto il silenzio generale per scrivere sull'*Avanti!* di domenica scorsa che « il ritorno di Fanfani alla Farnesina rappresenta in ogni caso un fatto politico di primaria importanza per la compattezza del centro-sinistra e per l'indirizzo della nostra politica estera in un momento delicato della situazione mondiale in cui risultano alterati i fattori di distensione internazionale introdotti dalla linea kennediana e da quella kruscioviana ».

L'onorevole Nenni lascia pertanto supporre, pur nella genericità della sua affermazione, che ci troviamo di fronte a un nuovo indirizzo di politica estera, per la verità non chiarito ai lettori dell'*Avanti!* e non chiarito nemmeno a noi parlamentari. Condivide il Presidente del Consiglio l'opinione del suo vicepresidente,

o non la condivide? La condivide il ministro degli affari esteri? È compatibile un nuovo indirizzo di politica estera con la semplice formula del rimpasto?

Tutto questo succede nel mentre il processo di distensione — che molti istintivamente vagheggiavano e assai pochi realizzavano — ha progressivamente lasciato il posto ad una situazione internazionale di guerra fredda più preoccupante che mai, più acuta che mai; e l'attuale incertezza nei rapporti russo-cinesi non costituisce affatto un motivo di tranquillità e di fiducia, ma piuttosto una gara di concorrenza internazionale che ci può da un momento all'altro condurre al di là dei limiti di sicurezza.

La situazione è minacciosa nel sud-est asiatico da quando, nel 1949, la Repubblica popolare cinese, allora costituitasi, indirizzò la sua politica a mire di espansione e di imperialismo nella penisola indocinese e in tutta l'Asia orientale. Fu rotto l'equilibrio delle forze che allora esisteva.

Gli infiniti tentativi fatti dalla conferenza di Ginevra e in quella per il Laos risultarono vani. Il Viet-Nam, diviso in due zone di regime sociale diverso, creò quella situazione di pericolo che con felice e « moriana » espressione ella, signor Presidente, definì al Senato « il rischio di far continuare un circolo vizioso, nel quale si disperdono le possibilità di soluzioni pacifiche ». Il che, ridotto in termini piani, facili e chiari, vuol dire che giustamente Parlamento, Governo, popolo, tutti siamo in ansia, che la situazione è difficile e preoccupante, che non affievoliscono di certo le nostre preoccupazioni né i 3 mila *marines* americani sbarcati a Danang (o i 10 mila di cui parlano oggi i giornali), né tanto meno l'esercito cinese di 2 milioni 700 mila uomini modernamente armati e in piena efficienza; ché anzi le quotidiane rivendicazioni territoriali che la Repubblica popolare cinese avanza costituiscono la premessa di futuri conflitti e segnano comunque il fallimento della politica di coesistenza inaugurata da Krusciov, che i colleghi della sinistra tanto spesso sbandieravano.

Gli accordi di Ginevra prevedevano la riunificazione dell'intero Viet-Nam sulla base di libere elezioni; quelle stesse libere elezioni che ripetute volte l'occidente ha richiesto senza successo per la riunificazione della Germania. Di fronte a fatti di codesta natura e ad altri consimili e collegati — come gli scontri alla frontiera del nord dell'India o in Malesia tra quelle popolazioni e « quei genuini democratici amanti della pace » che sono gli indone-

siani — il Presidente del Consiglio, or è un mese, al Senato, non trovava di meglio che testualmente affermare: « La zona del pericolo è lontana dall'Italia la quale non vi ha interessi diretti né impegni politici o militari ma solo la doverosa comprensione per la posizione e la responsabilità degli Stati Uniti, gli interessi della vocazione universale indivisibile di pace e di sicurezza », ecc.

Ora, è certo che i cittadini statunitensi che là combattono e muoiono si sentiranno particolarmente confortati dalla comprensione del nostro signor Presidente del Consiglio, ma la lontananza della zona di pericolo dall'Italia o l'assenza di interessi diretti non ci esime dal valutare la pace e la libertà come dei beni indivisibili e primari di tutti gli uomini per la cui esistenza la nostra azione ha da essere positiva e proficua, non passiva, abulica e sostanzialmente neutralista.

Poiché mentre ella, signor Presidente, in un'ora di discorso al Senato riesce a non citare mai i comunisti, « in attesa — come ella ha detto testualmente — che la situazione si decanti », cotesti suoi « tabù » agiscono in Asia, nel Congo, in tutto l'est africano, nei paesi arabi; nella zona calda si sta pericolosamente avvicinando a quel Mediterraneo, nel quale tanta parte dell'Italia è protesa. Ancora non è spenta la eco delle sparatorie a Cipro e Ulbricht con la sua visita all'Egitto acuisce il profilarsi di altre complicazioni tra tedeschi, israeliani e arabi: e non è azzardato osservare che l'insorgere domani di una guerra ad Israele o nel vicino oriente, porterebbe come conseguenza la ripresa di un conflitto più caldo che mai anche a Cipro.

Se gli Stati Uniti difendono in Asia anche l'Europa e l'Italia, noi qui in casa nostra che facciamo, come intendiamo agire, procedere, intervenire? Quali sono i nostri specifici obiettivi, quali gli strumenti che intendiamo mettere in opera? O intendiamo assistere, anche qui inerti e passivi, a preparativi bellici ognor più intensi, a deviazioni di acque, a minacce di invasione e di distruzione della civilissima Palestina? Siamo pur giustamente preoccupati della difficile situazione, nella quale vivono i nostri molti compatrioti nei paesi arabi o, assai meno giustamente, siamo in ansia per quei *revolving credits*, per quei crediti a lunga, anzi interminabile, scadenza che l'Italia, direttamente o attraverso le sue industrie di Stato, ha colà aperti e che non ci verranno mai rimborsati, e anzi, per la bramosia egoista di certi smaniosi del fare per il fare, assommano già oggi ad alcune centinaia di miliardi, e vanno ognor più crescendo?

In una situazione grave di tensioni, di scontri locali, di minacce, di ricatti, di rotture diplomatiche o di rapporti diplomatici ripresi più per dispetto che per convinzione, l'Italia, l'Europa, la nostra Europa occidentale, ieri ancora riunita nelle persone dei suoi autorevoli rappresentanti e ministri degli esteri a Roma, che cosa intende fare?

Anche per l'Europa esiste un dilemma: o la posizione che i comunisti definiscono di vassallaggio europeo verso l'America o un attivismo europeo, naturalmente non in chiave antiamericana come quello gollista, non come un vallo atlantico davanti alle bianche scogliere di Dover. E proprio perché l'Italia non ha complessi di superiorità, o velleità di *leadership*, da un lato, né ha motivo per complessi di inferiorità dall'altro, essa ha la possibilità di svolgere una funzione utilissima di attivismo europeo nel seno dell'alleanza atlantica, e comunque di mediazione, di avvicinamento per l'Inghilterra, di superamento di certi schemi nazionalistici e sorpassati, una funzione, magari discreta, di iniziativa, di azione, di ripensamento perché la costruzione economica che si è messa in piedi a sei non è e non può essere qualcosa di statico e di permanente. Le costruzioni umane, per loro natura, o procedono in avanti o retrocedono: e se dalla unificazione economica non ci si incammina verso l'integrazione politica e militare, magari con i palliativi dei piani Spaak, Erhard o Saragat, si arretra verso un totale disfaccimento della nostra funzione e posizione europea nel mondo.

Quando, dopo la guerra, seguendo l'insegnamento di Sforza, di Einaudi e di De Gasperi, o il logico atlantismo di Saragat, iniziammo a costruire l'Europa, eravamo preoccupati che un vuoto di potenza europea nella lotta fra il blocco americano e quello russo creasse la distanza idonea perché scoccasse la scintilla della guerra. E quando più tardi lei, signor Presidente, e noi liberali ci schierammo, in opposizione ai socialcomunisti, contro il piano Rapacky, contro il vuoto di potenza nel cuore dell'Europa, per l'unificazione della Germania a mezzo di libere elezioni, per la partecipazione libera e volontaria della Germania alla costruzione dell'occidente europeo, eravamo indubbiamente animati dalla stessa convinzione della opportunità dell'unità di azione fra gli Stati liberi e democratici: tale unità d'azione non vediamo più oggi, purtroppo, nello stesso Mediterraneo, anche a causa e per colpa dell'inattività, dell'attendismo, dell'incuranza del Governo italiano.

Vogliamo una politica che — legati come siamo da una politica multilaterale volontariamente, deliberatamente e giustamente assunta all'O.N.U., alla N.A.T.O., all'O.C.E.D., all'U.E.O., alla C.E.E. — evidentemente non può e non deve essere una politica esclusivista, grettamente nazionalista, e tanto meno una politica di grandezza o di prestigio paternalistico nei confronti dei nostri vicini austriaci, slavi o arabi, ma deve essere di fedeltà permanente ai nostri alleati, di collaborazione feconda e proficua con essi, di iniziative conformi allo spirito di quei trattati, al loro sviluppo e completamento.

Su tutto questo, che è la difficile e triste realtà di oggi, il Governo intende tacere, solo per risparmiare il fiato ed averne a sufficienza per rispondere di no all'ambasciatore Kozirev che viene con tutta faciloneria a chiederci di tradire gli alleati, o a lamentarsi per l'invio nel Viet-Nam di alcuni medici italiani per espletare colà la loro missione umana e sanitaria, come la stampa ha pubblicato e come ella, signor Presidente del Consiglio, avrà la cortesia di precisare nella sua replica?

Noi liberali abbiamo più fiducia di Kozirev nel Governo, cui tuttavia ci opponiamo; ma non intendiamo avere una fiducia cieca, senza sapere, senza conoscere, senza discutere. Poniamo degli interrogativi, o, se ella meglio crede, dei dubbi; anzitutto il dubbio che un uomo fattivo e dinamico come l'attuale ministro degli affari esteri se ne stia con le braccia conserte e con le mani in mano, senza prendere iniziative, senza assumere una posizione, o semplicemente seduto su quella poltrona ministeriale, cui si è degnato di accedere « in seguito ad autorevoli insistenze », semplicemente per rileggere le lunghe lettere che il suo amico La Pira ha scritto in quest'ultimo decennio prima a Malenkov e poi a Krušev, con non eccessiva fortuna per essi, e che *Aggiornamenti sociali* ha di recente pubblicato.

Noi non diremo — come è scritto nella mozione comunista — che in tema di politica estera questo Governo è « incapace di elaborare ed attuare una linea... idonea ad affrontare i gravi problemi politici del paese », ma affermiamo senza ombra di dubbio che il Governo ha il dovere civico e costituzionale di esporci e chiarirci — dopo tante perplessità e incertezze — la linea di politica estera che intende seguire, perché il dibattito parlamentare si amplii e si approfondisca, perché il popolo e i suoi rappresentanti sappiano, perché a tanta amletica clandestinità di condotta — che induce a supporre e a ritenere esista nel seno

stesso del Governo un contrasto di indirizzi, una opposizione di idee — si sostituisca la luce meridiana di una politica, democraticamente vagliata, che si sviluppi e prosegua nella coerenza con il nostro recente passato, nella fedeltà ai patti sottoscritti, nella libertà nostra, inseparabile ed indivisibile da quella altrui. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, uno dei motivi fondamentali che hanno condotto, per altro nella forma incostituzionale che è stata da noi rilevata, al cosiddetto rimpasto del Governo è stata la nomina del ministro degli affari esteri, nomina che, per essere stata effettuata con ingiustificato ritardo, ha determinato uno stato di notevole disagio in alcune cancellerie di Stati esteri nei confronti dell'Italia. Una *vacatio* di due mesi, onorevole Presidente del Consiglio, non può essere giustificata. La mancata tempestiva sostituzione del ministro degli esteri in un momento politico particolarmente delicato, specialmente per i nostri rapporti con diversi paesi europei, non può non essere da noi condannata e censurata, tanto più che sapevamo che il Presidente del Consiglio, che aveva assunto l'*interim*, in quei due mesi doveva pensare a ben altre cose che non ai problemi e all'attività del dicastero degli esteri. Oggi il nuovo ministro degli esteri trova immediatamente sul tappeto problemi di notevole importanza, direi ormai scottanti, che dovranno essere subito affrontati e risolti.

Quando si dice problemi scottanti si allude in modo particolare alla questione dei confini, questione fondamentale nella vita di un popolo, tanto che la stessa Carta costituzionale all'articolo 80 prescrive che le Camere autorizzino con legge la ratifica di trattati internazionali che importino variazioni di territorio.

Ebbene, onorevole Presidente del Consiglio, per quanto riguarda il confine orientale tutto lascia credere che il Governo italiano abbia ampiamente calpestato i diritti dell'Italia e le prerogative del Parlamento, poiché esso, trincerandosi da sette mesi — dico da sette mesi — dietro un colpevole ed ostinato silenzio, lascia affiorare le ipotesi più drammatiche. Mi auguro che almeno in questa sede i dubbi — che purtroppo non sono più tali — vengano dissipati. Noi andiamo chiedendo invano da sette mesi al Governo che cosa stia accadendo al confine orientale, e ciò con tutti gli strumenti a nostra disposizione: ebbene, mai il Governo ha sentito il bisogno di tran-

quillizzare gli italiani su un così fondamentale problema, che non interessa soltanto questioni di carattere etnico, storico, culturale, ecc., ma anche questioni di carattere economico, perché quel... modesto problemino (tale infatti sembra considerarlo il nostro Governo) sta spazzando via l'Italia dal mare Adriatico.

Che cosa è avvenuto, onorevoli colleghi, al confine orientale? È meglio fare, o meglio rifare — perché molte volte noi abbiamo parlato su questo argomento — il punto della situazione. Ma prima desidero rivolgere alcune parole, anche se non è presente, al nuovo ministro degli esteri, che avrà poi la bontà di leggere queste mie dichiarazioni. Oso affermare, poiché noi trattiamo questo problema così delicato ed importante senza demagogia (a noi non interessa che le cose vadano male per acquisire facili argomenti di propaganda: a noi interessa che le cose vadano bene, e saremo ben lieti di riconoscerci — se potremo — che avete operato bene, nell'interesse dell'Italia), che se abbiamo una briciola di speranza di vedere raddrizzata al confine orientale una situazione tanto contorta quale quella che ha voluto questo Governo, questa speranza ci deriva dalla presenza nel Governo quale ministro degli affari esteri dell'onorevole Fanfani.

Mi riferisco ad alcune chiare e responsabili dichiarazioni dell'onorevole Fanfani, allora Presidente del Consiglio, su questa materia, che mi permetterete di citare perché l'attuale Presidente del Consiglio possa prenderne atto e perché possa ricordarsene soprattutto il nuovo ministro degli esteri. L'onorevole Fanfani, nella seduta della Camera del 3 marzo 1962, durante il dibattito sulle dichiarazioni programmatiche del suo Governo si sentì dire da un deputato del Movimento sociale italiano, l'onorevole De Michieli Vitturi, tra le altre, queste cose: « Onorevole Fanfani, qualche anno fa molto coraggiosamente ella fece proibire l'effettuazione di un comizio in lingua slovena in piazza dell'Unità d'Italia a Trieste. E fece molto bene. Ma, se creerate la regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale, non potrete più impedire queste manifestazioni, anzi sarete voi stessi ad introdurre le norme per il bilinguismo ». E ancora il collega incalzava: « Sarei lietissimo, onorevole Presidente del Consiglio, se ella potesse smentire tutte queste mie affermazioni. Mi pare di essere stato obiettivo e documentato. Noi osiamo appellarci ancora al suo patriottismo » (si riferiva all'onorevole Fanfani, non all'onorevole Moro). « Riesamini personalmente l'argomento, lo studi fino al suo intimo, guardi alle aspirazioni della gente del confine orientale, e co-

munque ci pensi, ci pensi bene, perché al confine orientale si può liquidare una situazione che in verità è già parzialmente compromessa ».

L'allora Presidente del Consiglio, oggi ministro degli esteri, onorevole Fanfani, rispose sull'argomento, nella seduta del 10 marzo 1962: « Riconosco le difficoltà, che, del resto, sino ad ora non hanno fatto trovare alla Commissione un accordo sulle quattro diverse proposte di statuto. Ma queste difficoltà impongono al Governo quella rimediazione alla quale ho assicurato di prendere parte attiva, per arrivare a un testo che rispecchi la Costituzione, sodisfi i voti delle popolazioni, promuova l'ulteriore sviluppo della regione, senza recare il benché minimo pregiudizio agli alti e nobili interessi che l'Italia intera ha in quella particolare zona di confine anche per effetto del *memorandum* d'intesa. Ringrazio » (disse anche l'onorevole Fanfani) « chi si è appellato al mio patriottismo (l'onorevole De Michieli Vitturi); ma soprattutto in questo che da tanto vicino tocca la vita delle nostre care popolazioni triestine, goriziane e friulane, non solo il Presidente del Consiglio, ma tutto il Governo procederà con patriottismo, nel rispetto della Costituzione, e con vigile senso di chi sente la responsabilità di essere tra i custodi dell'integrità e della sicurezza della nostra patria ».

Così l'allora Presidente del Consiglio onorevole Fanfani, oggi nuovo ministro degli esteri. Noi ci auguriamo, onorevole Fanfani, che la sua presenza in questo Governo, il peggiore che l'Italia abbia conosciuto dal 1948 ad oggi... (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*) non le faccia dimenticare questi suoi giusti ed apprezzati propositi.

È giunto il momento di fare il punto della situazione, onorevole Presidente del Consiglio, è giunto il momento di vedere il suo Governo agire con patriottismo. Bisogna rifarci al trattato di pace, a quell'articolo 21 del trattato di pace che voleva duramente punire l'Italia sconfitta, creando sulla carta il cosiddetto Stato libero di Trieste. Il *memorandum* d'intesa del 5 ottobre 1954 sancì il fallimento di quel trattato di pace iniquo ed odioso. Questo aveva inteso punire l'Italia, sottraendole quella meravigliosa parte della Venezia Giulia che va da Monfalcone a Cittanova d'Istria. Ma non ci riuscì, perché non aveva fatto i conti con la situazione reale; e il Territorio Libero di Trieste non fu realizzato mai, in contrasto con quanto pensa la maggior parte degli italiani, che, per aver visto alcune targhe automobilistiche con la sigla « T.L.T. », ebbe al-

lora la sensazione che esistesse un nuovo Stato.

Dunque, il Territorio Libero di Trieste non fu mai realizzato; ed è importante sottolineare questo, onorevole Presidente del Consiglio, perché il trattato di pace all'articolo 6 dell'allegato VIII prevedeva che tutti i cittadini residenti nelle due zone A e B alla data del 10 giugno 1940 avrebbero perduto, con la costituzione del Territorio Libero di Trieste, la cittadinanza italiana per acquistare quella del nuovo Stato. Quei cittadini, cioè, avrebbero perduto la cittadinanza italiana — salvo il diritto di opzione, che pure era previsto — soltanto nel caso di costituzione del Territorio Libero di Trieste. Poiché quel Territorio, quel nuovo Stato non fu mai realizzato, i cittadini delle due zone A e B rimasero cittadini italiani e l'Italia conservò la propria sovranità su entrambi i territori.

Il *memorandum* d'intesa, sancendo il fallimento del trattato di pace, regolò una situazione pratica, provvisoria, affidando all'Italia l'amministrazione della zona A, alla Jugoslavia l'amministrazione della zona B; situazione riconosciuta provvisoria da mille precedenti, onorevole Presidente del Consiglio, che rapidissimamente mi permetterò di ricordarle, per arrivare a denunciare lo stato di cose attuale.

L'onorevole Gronchi in sede di Assemblea Costituente dichiarò che finché fosse rimasta una situazione provvisoria al confine orientale avremmo dovuto mantenere una autonomia di carattere generale alla regione Friuli-Venezia Giulia.

La famosa — io direi famigerata — dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948, quella dichiarazione tripartita tanto abilmente conquistata dall'onorevole De Gasperi e che consentì alla democrazia cristiana un grande trionfo elettorale in modo particolare in quelle zone, precisava che le tre grandi potenze — Stati Uniti d'America, Francia e Inghilterra — si impegnavano a riconoscere all'Italia ben più della zona B, quasi tutta l'Istria, compresa Pola.

L'onorevole Scelba, allora Presidente del Consiglio, a Trieste, il 4 novembre 1954, all'indomani, cioè, della restituzione di Trieste all'Italia, assicurava che si trattava di una situazione provvisoria e si augurava che si potesse trovare la soluzione definitiva delle frontiere dei due paesi, fondata sul rispetto del carattere etnico e della volontà delle popolazioni.

L'onorevole Rocchetti, relatore per la maggioranza della proposta di legge costituzionale per l'istituzione della regione a statuto spe-

ziale Friuli-Venezia Giulia, nella seduta della Camera del 19 giugno 1962 esplicitamente dichiarava: « Si è affermato da alcuni e si ripeterà qui in aula che la regione non può e non deve essere costituita perché l'incorporazione in essa della parte della Venezia Giulia che ci è stata restituita con accordo di carattere anomalo e provvisorio può implicare accettazione definitiva di questo stato di fatto e significare sottintesa rinuncia a far valere il nostro diritto sulla parte del territorio, qualificata come zona B, rimasta affidata all'amministrazione jugoslava. Interprete dei sentimenti della Commissione, ritengo qui opportuno dichiarare che quanto stiamo per deliberare sul piano del nostro ordinamento interno non può significare alcuna accettazione o rinuncia sul piano internazionale ».

Potrei citare mille altri casi. Il Movimento sociale italiano non è stato mai smentito dal Governo, neppure quando dichiarava, nel trattare, per esempio, i problemi dell'accordo di pesca con la repubblica jugoslava, di considerare acque territoriali italiane le acque antistanti la zona B.

Cosa sta accadendo, onorevole Presidente del Consiglio? Siamo finalmente, in questo dibattito, alla resa dei conti. Qualche giornale ha parlato di alto tradimento, con il punto interrogativo: e mi auguro quel punto interrogativo sia valido. Ma quando un Governo tratta i problemi di confine alla chetichella (e ne abbiamo le prove)...

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dove sono le prove?

FRANCHI. Se mi consente, signor Presidente del Consiglio, glielo fornisco e sono lieto che possa oggi ascoltarci dopo sette mesi che invano la interroghiamo, che invano le chiediamo di risponderci. Ha preferito, signor Presidente del Consiglio, farci rispondere nei primi di febbraio in sede di consiglio regionale; siamo arrivati in Italia a questo punto: che i problemi di confine si lasciano trattare da una regione. Il Governo ha paura di venirli a trattare davanti al Parlamento.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Nessuna paura.

FRANCHI. Le prove che ella mi chiede, sono nei fatti, onorevole Presidente del Consiglio.

Discorso di Tito a Lissa nel 1964: lasciando quelle acque, Tito dichiarò che era tanto contento dei cordiali rapporti con l'Italia, specialmente per il fatto che erano stati risolti i problemi di confine. Ci fece paura quella dichiarazione, perché per noi non era e non è

stato risolto niente. E presentammo la nostra prima interpellanza il 3 agosto 1964.

Nella notte fra il 4 e il 5 ottobre 1964 (mi ha chiesto le prove, signor Presidente del Consiglio: eccole) la repubblica federativa popolare di Jugoslavia, con atto unilaterale, sostituiva i cartelli con la scritta « linea di demarcazione » fra le due cosiddette zone con cartelli recanti la scritta « confine di Stato ». A parte il fatto che non potete più negare, perché li abbiamo visti con i nostri occhi e perché i giornali hanno riprodotto le fotografie di quei cartelli, vi è da dire che ne ha dato atto il presidente della regione Friuli-Venezia Giulia, ammettendo che i cartelli ci sono, ma aggiungendo che hanno carattere orientativo. In Italia si arriva al punto da far mettere alle porte di Trieste cartelli con la scritta « confine di Stato » a titolo orientativo!

L'8 ottobre 1964 viene presentata la nostra seconda interpellanza: si denuncia la presenza dei cartelli, apposti con decisione unilaterale dalla repubblica jugoslava, e si chiede al Governo perché la repubblica jugoslava abbia fatto ciò proprio alla scadenza del decennale del *memorandum* d'intesa. Ma cosa c'è? Qualche clausola segreta in quel *memorandum*? Ditecelo, perché non sarebbe colpa vostra e sapremmo dove ricercare le responsabilità; ma è evidente che, se clausole di questo genere esistono, dovete indicarle.

Il 3 dicembre 1964 ha luogo un nostro intervento in sede di bilancio degli esteri, presente l'allora ministro degli affari esteri onorevole Saragat, intervento che, tuttavia, non sortì esito migliore. Ci sarebbe bastato un cenno del capo, onorevole Moro, per avere la smentita a ciò che stavamo denunciando, ma neppure quello arrivò.

Così si giunse, dopo inutili solleciti, a dover far presentare analoghe interpellanze in sede di consiglio regionale dai nostri consiglieri ed il presidente della regione ha recentemente risposto come abbiamo riferito. Vi sono infine le dichiarazioni rese dal sottosegretario per gli affari esteri, onorevole Zagari, al ritorno da Belgrado ove si era recato per predisporre il viaggio del nostro Presidente del Consiglio e del nostro ministro degli affari esteri. Egli si dichiarò molto soddisfatto dell'accoglienza ricevuta e dei rapporti con la Jugoslavia. Ora, se vi è un paese verso il quale l'Italia ha da dichiararsi del tutto insoddisfatta, questo è proprio la Jugoslavia, prima ancora dell'Austria con la quale abbiamo pure gravi conti in sospeso.

Noi chiediamo dunque, ancora una volta, precise spiegazioni, ma non ci accontenteremo di una smentita generica. La realtà è quella che è, i cartelli ci sono ancora e tutto lascia prevedere che si stia trattando qualche cosa. Un giornale francese, *Combat*, ha pubblicato la notizia dell'esistenza di due delegazioni l'una del Governo italiano, l'altra del governo jugoslavo, che sarebbero già al lavoro per stabilire i termini della nostra rinuncia alla zona B, in favore della Jugoslavia.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Abbiamo smentito ufficialmente questa notizia.

FRANCHI. Se anche, onorevole Presidente del Consiglio, dovessimo registrare una provvidenziale marcia indietro del nostro Governo, faremo finta di niente e ne saremo lieti. Ma corre voce che si stia trattando il baratto della zona B con una zona del Collio sopra Gorizia.

Noi, dunque, non ci accontenteremo di generiche smentite. Noi aspettiamo dal Governo l'impegno formale e categorico che l'Italia non rinuncia né mai rinunzierà alla zona B. Ed è evidente che non si tratta di rivendicazioni, poiché noi in questa sede non parliamo di Pola, di Zara, di Fiume e di tutte le altre città italiane, in mano alla Jugoslavia; non ne parliamo, poiché potremmo confondere le pur legittime rivendicazioni con il mantenimento di una situazione esistente, per la quale si tratterebbe invece di una rinuncia. Rinunzie non erano spiegabili neppure all'epoca del trattato di pace; molto meno lo sarebbero nel 1965.

Noi ci auguriamo di udire una netta smentita del Governo, pronunciata proprio mentre

ci si prepara a celebrare il cinquantenario del 24 maggio 1915. Sarebbe in verità una forma molto bella di celebrarlo quella di riaffermare gli irrinunciabili diritti dell'Italia sulla zona B.

E, a proposito del 24 maggio, onorevole Presidente del Consiglio, noi le suggeriamo — auguriamoci che già lo abbia pensato — di assumere l'iniziativa perché il prossimo 24 maggio, quello del cinquantesimo anniversario del nostro intervento nella guerra 1915-1918, sia dichiarato festa nazionale. Ci auguriamo che il Governo assuma questa iniziativa, poiché altrimenti saremmo costretti ad assumerla noi ed avrebbe più modesto significato.

Il 24 maggio 1915, a prezzo di tanti sacrifici, dette all'Italia quelle posizioni giuste e sacrosante cui gli italiani non vogliono rinunciare. Noi aspettiamo dal suo Governo una dichiarazione esplicita in questo senso. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI